

LA PIVA DAL CARNER

opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°



sommario

IL SALUTO (la PdC).....	3
-------------------------	---

la tribuna

Intervista a LUCA VECCHI, sindaco di Reggio Emilia	4
NUNZIA MANICARDI • Ma esiste ancora la tradizione?	9

contributi

RICCARDO VARINI • Nelle ultime osterie del medio Appennino Reggiano	12
OMERITA RANALLI • Il circolo Gianni Bosio di Roma cerca casa	17
WILLIAM BIGI • Sull'attività dell'Associazione degli amici della Piva dal Carner	19
Bando di concorso di poesia dialettale reggiana	20

nonsolo folk

FRANCO PICCININI • “Bisogna rovesciare questo regime di schiavitù e di vergogna”	21
STORM • Mé a gh'ò un cor	26
UTRICULUS	27

in copertina: alcuni suonatori non identificati, nei dintorni di Compiano di Canossa (Reggio Emilia) posano mentre si recano in bicicletta a suonare in una festa.
Fotografia del 1951, di proprietà di Erio Reverberi

Il saluto

Dopo il precedente numero doppio ritorniamo alla normalità ma la tentazione di fare un numero ogni 6 mesi resta ed è forte. Vedremo. L'assenza di fotografie ci ha tuttavia semplificato il lavoro.

La TRIBUNA apre con una intervista al sindaco di Reggio Emilia LUCA VECCHI dando seguito alla serie delle interviste a personaggi apicali. In essa è contenuta una valutazione dei percorsi dell' Archivio Etnomusicologico dell'Istituto Peri nonché varie considerazioni sull'oggi della musica popolare.

La TRIBUNA continua con alcune considerazioni sul concetto di "tradizione" formulate da NUNZIA MANICARDI che si chiede, in un intrigante intervento, se la "tradizione" esiste ancora.

Ottimi CONTRIBUTI vengono dal fotografo RICCARDO VARINI che, tra un scatto e l'altro, ci racconta la sua odissea tra i vecchi suonatori dell'Appennino Reggiano risalendo a ricordi degli anni Settanta/Ottanta mentre OMERITA RANALLI, entrata da questo numero nella redazione della PdC, ci informa sulle disavventure del Circolo Gianni Bosio di Roma.

WILLIAM BIGI ci aggiorna sulle attività della Associazione degli Amici della Piva dal Carner e mette in appendice il Bando di partecipazione ad un concorso di poesia dialettale reggiana col quale si vorrebbe tentare di svecchiare la medesima.

In NONSOLOFOLK troviamo la ricerca di FRANCO PICCININI sul socialista Turato Nironi alla quale fa seguito una poesia di STORM che avrebbe sicuramente avuto successo nel concorso sopra annunciato.

UTRICULUS, il semestrale del Circolo della Zampogna di Scapoli (IS), ci sorprende per la puntualità di questo numero 53 del quale pubblichiamo l'indice.

la PdC

Intervista a Luca Vecchi

sindaco di Reggio Emilia

Luca Vecchi, nato a Reggio Emilia nel 1972, è stato eletto sindaco di Reggio Emilia il 25 maggio 2014 con 46.674 voti (56,4%) e proclamato sindaco il 5 giugno dello stesso anno, quando succede formalmente a Ugo Ferrari che è stato sindaco vicario della città nell'ultimo anno di mandato di Graziano Delrio, nominato nel frattempo ministro della Repubblica.

Sig. Sindaco, lei siede sulla poltrona che fu di Cesare Campioli, che portò la Reggio Emilia della Resistenza, dell'Antifascismo e delle Officine Reggiane nella ricostruzione postbellica e verso il boom economico degli anni Ciquanta-Sessanta del secolo scorso, e di Renzo Bonazzi che fece di Reggio un riferimento della Cultura nazionale e internazionale, nei campi più diversi e con una diffusione capillare nella popolazione, ed iniziò una politica di profonda ed efficace valorizzazione dell'Educazione come elemento qualificante, valoriale e comunitario. Senza nulla togliere a coloro che sono succeduti nel tempo a Campioli e Bonazzi, lei si sente continuatore dell'opera di queste due figure?

La continuità è un tratto distintivo delle Amministrazioni reggiane e quindi dei sindaci che hanno avuto la principale responsabilità politica delle Amministrazioni stesse. Credo che questa continuità sia un valore da tenere vivo e da portare nel nostro futuro, da trasmettere ai nostri concittadini e alle nuove generazioni. Penso a Campioli e Bonazzi, ma anche a sindaci successivi – con caratteristiche e carismi personali fra loro diversi – come a punti di riferimento e come persone a cui essere riconoscenti. Sia pure in un mondo e in una città profondamente cambiati, con un società, un quadro politico, uno spettro di bisogni e aspirazioni mutevoli possiamo dire di anno in anno, mi ritengo in continuità con loro: con i loro valori di libertà e democrazia, con la loro volontà di servire il bene comune e amministrare secondo le regole del buon governo, della pluralità e della legalità. Se ci limitiamo alle due figure da voi indicate, di Campioli condivido gli sforzi della ricostruzione, nel mio caso non postbellica, ma post-crisi, una crisi pesantissima, da cui Reggio Emilia è ormai uscita secondo il suo stile: determinazione, coraggio, coesione sociale, visione e lavoro collettivi, puntando sull'industria manifatturiera: oggi il nostro export è tornato ai vertici nazionali, ma soprattutto la disoccupazione è la più bassa in Italia. Però non basta. Oggi serve

investire risorse umane e materiali anche sull'innovazione, su un'economia nuova, sostenibile, basata sulla ricerca e sulle applicazioni della ricerca al mondo produttivo. Da ricerca ed economia sostenibile, ad esempio, nascono nuovi progetti come il Forsu, che permette di produrre "in casa" biometano a bassissimo se non nullo impatto ambientale per i mezzi pubblici, ricavandolo dalla frazione umida della raccolta differenziata. Le ricerche le ha fatte Crpa nel nuovo Tecnopolo; Iren realizza e gestisce l'impianto di produzione; Seta utilizzerà il propellente nei suoi bus: un esempio di innovazione e lavoro collettivo, con i cittadini protagonisti che fanno la raccolta differenziata e potranno salire su mezzi pubblici nuovi e sostenibili. Niente male... Per questo investiamo per realizzare il nuovo Parco innovazione alle Reggiane, mentre il Parco industriale di Mancasale e l'hub della stazione Av Mediopadana sono già realtà per lo sviluppo sostenibile e l'economia di oggi e del futuro. Di Bonazzi condivido il porre al centro la Cultura, l'Educazione e la Creatività di qualità e per tutti, come ambiti di espressione della persona, strumenti di crescita sociale, di diffusione del sapere, di stimolo allo scambio, alla relazione sociale, al benessere. Tutti fattori che il Pil non misura, ma che sono indispensabili in una comunità adulta, coesa, libera e consapevole. Cultura è democrazia, è appartenenza, è cittadinanza nel senso più alto e compiuto. E senza questi elementi anche l'economia ne risentirebbe. Fra l'altro, c'è buona economia e buon lavoro dove ci sono servizi che funzionano. Non dimentichiamo poi che i dati smentiscono chi sostiene che di Cultura non si campa: è vero il contrario. Cultura, Educazione e Creatività possono anche generare reddito e lavoro. Per queste ragioni, il nostro impegno è deciso nella valorizzazione dell'Educazione come servizio alla collettività, ma anche come ricerca ed esperienza etica e culturale. Stessa attenzione alla Cultura, con la trasformazione di Palazzo Magnani in fondazione culturale per la città e promotore con il Comune di Fotografia Europea e di importanti mostre, con le riqualificazioni del Palazzo dei Musei e del Museo del Tricolore, con la realizzazione dell'Arena eventi al Campovolo, con il potenziamento costante delle biblioteche, dei Teatri, della Fondazione nazionale della Danza-Aterballetto, dell'Istituto musicale Peri, con l'apertura di Laboratori di Creatività e Innovazione sociale ai Chiostri di San Pietro e San Domenico. Oggi servono sia Campioli, sia Bonazzi. È la logica del lavoro collettivo: lo si vede anche parlando di sindaci e Amministrazioni che hanno attraversato i decenni e hanno plasmato la città. Mai soli, certo. Sempre con i cittadini, con le persone.

Il mondo contadino e bracciantile, la Resistenza, la classe operaia delle Reggiane hanno nel dopoguerra contribuito a ricostruire la città e la sua economia. La provincia di Reggio Emilia è stata teatro di avvenimenti storici e di realtà economiche e sociali che hanno fatto di essa un territorio direttamente rappresentato nella musica e nel canto popolare: ci riferiamo ai canti della Resistenza, delle mondine, del mondo del lavoro, ai balli eseguiti dalle orchestre bracciantili con i complessi d'archi... senza tralasciare fenomeni più antichi come il Maggio, il canto spontaneo da

osteria, il ballo montanaro... Non ritiene che questo corpus anche se manipolato ed interpretato secondo i gusti attuali debba anche essere tutelato e salvaguardato in modo particolare nella sua natura originaria?

Certamente sì. E credo che il ruolo di complessi musicali e associazioni sia fondamentale, nella tutela e diffusione di questo patrimonio eccezionale. La tutela però non basta e non può risolversi in un'azione "d'ufficio". Chi ha fatto la Resistenza, come chi ha lavorato e lottato alle Reggiane o nelle file del bracciantato e nei campi di riso, non cercava tutele o protezioni. Al contrario, lottava per esprimersi e avere dignità, lottava per avere diritti e per affermarli. Questo fattore sociale molto dinamico e indipendente, che si definisce abitualmente "dal basso", in realtà viene dalla parte più alta, più nobile della persona. Tale spirito, che è lo spirito vero e autentico di queste espressioni culturali, deve essere mantenuto vivo non come una riserva indiana, ma come energia e manifestazione presente nella comunità. Il ruolo delle organizzazioni e associazioni culturali quali corpi intermedi presenti nella comunità è dunque importantissimo in questo senso, come lo è stato a Reggio Emilia in ogni passaggio storico. Se esiste una capacità propositiva vivace "dal basso", allora le istituzioni possono considerare il tema e valutare azioni. Il nostro percorso è questo, in tutti i campi, compresi cultura ed economia. Fare il contrario sarebbe "artificiale", cioè sbagliato. Chiaro: il tema riguarda Reggio Emilia ma non solo, bensì anche il suo territorio, la provincia, i borghi, i nostri paesi densi di identità e storia. Anche in questo caso, il lavoro deve essere collettivo e condiviso.

La Piva dal Carner ha come ruolo principale la difesa della memoria e di vari suoi aspetti espressivi come la musica popolare. Un filo sottile divide due visioni contrapposte. Coi giovani musicisti la cosiddetta contaminazione tende a modificare geneticamente la natura della musica popolare nelle modalità con le quali era stata trasmessa dai portatori originali. Pensa che sia un aspetto negativo o positivo? In ogni caso, che cosa pensa della musica popolare fondata sulla trasmissione orale?

Non sono un musicologo... Dico però che non vanno demonizzati né i giovani né i meno giovani. Le tradizioni hanno grande importanza, soprattutto se diventano "memoria", cioè se riescono a dirci qualcosa oggi di quanto è stato in passato, per migliorare il presente e il futuro. Per intenderci: un museo deve essere vivo, deve essere in grado di educare, trasferire cultura, fare appunto memoria e identità oggi e soprattutto domani. Altro esempio: la musica barocca in Italia ha avuto un posto marginale per quasi 150 anni, per tutto il periodo romantico e oltre. Dal secondo dopoguerra, la riscoperta di questo genere e stile musicale, grazie alla ricerca di interpreti e all'interesse crescente del pubblico, è stata massiccia e grandiosa. Probabilmente perché la società di oggi ha trovato elementi fondanti e decisivi anche in quel periodo musicale. Lo stesso discorso credo valga per la musica e l'arte cosiddette "popolari" o della tradizione. La filologia, il rispetto e la difesa delle tradizioni esecutive, sono sacri in ogni forma di arte e letteratura e perciò è meritorio

l'impegno della Piva dal Carner. Ma conservare non basta. Ce lo insegnano un compositore ed etnomusicologo come Béla Bartók e un concertista e musicologo quale Jordi Saval, per citare sue giganti. Serve – non è facile, è una scommessa – il coraggio del confronto, l'apertura, il proporsi alla comunità di oggi, anche in forme nuove, sperimentali, ancorché coerenti sul piano artistico. Non esiste – se non necessariamente e legittimamente a livello di studio e accademia – una “purezza” genetica dell'arte, come non esiste il concetto di “razza” nella realtà umana: esistono le persone, ovunque. E serve un'educazione culturale e artistica che faccia crescere e aprire il pubblico a orizzonti nuovi (anche se si tratta di orizzonti antichi, essi possono suonare nuovi a chi li scopre oggi, proprio come la musica barocca). Questi sono i valori di partenza. In questo senso, anche nell'arte, nel nostro periodo storico, la contaminazione è vitale, così come lo è nell'economia e nel sapere. I braccianti, i partigiani, le mondine, gli operai, cantando e suonando non difendevano una tradizione musicale. Essi si esprimevano in maniera splendida, creativa, e la loro molla, la loro ispirazione, era appunto esprimersi, creare, protestare, dire il loro soffrire, dire chi erano e per chi e cosa lottavano e lavoravano. Questo è il punto. La trasmissione orale è di grande interesse e va valorizzata e tutelata, proprio perché è elemento fondante dell'arte e della musica “popolari”. Purché questo processo non sia indotto, ma libero e sostenuto da una cultura diffusa e diffusiva.

Nel 2004 presso l'Istituto musicale Achille Peri venne creato dal maestro Andrea Talmelli un archivio che aveva proprio lo scopo di salvaguardare quel filone sonoro. Attorno ad esso venne raccolto il materiale ceduto dal ricercatore Giorgio Vezzani assieme ad altri fondi che vennero inventariati; vennero prodotti alcuni dischi ed alcuni spettacoli, vennero fornite consulenze specialistiche dall'addetto all'archivio fino al 2009, anno del suo pensionamento. Potrebbe informarci sulla attuale attività di tale archivio?

Il materiale confluito a titolo definitivo nel Peri, documenti sonori e fotografici donati nel 2015 (683 bobine e 351 audiocassette), ha permesso all'Istituto di ottenere un finanziamento dalla Regione Emilia-Romagna per la loro digitalizzazione che, allo stato attuale dei fatti, è in corso di svolgimento e – in particolare – tale progettualità viene portata avanti dall'Università degli studi di Padova, che su questo si è impegnata a operare per 24 mesi. I primi risultati cominciano ad essere già apprezzabili e via via che i materiali vengono rielaborati sono poi messi a disposizione di appassionati e studiosi, cosa che accadrà sempre più in futuro anche tramite la rete. Nel frattempo, in questi anni, sono state organizzate numerose iniziative culturali, intorno ai contenuti dell'archivio stesso: conferenze, concerti e relazioni a convegni internazionali.

A successive generazioni corrispondono probabilmente nuovi modi di ascoltare le canzoni popolari, col rischio che ciò ne comporti lo svuotamento dei significati e che, tra le nuove generazioni, si faccia sempre più forte l'idea che di questi mondi emergano solo le parti retoriche e conserva-

trici? Non crede invece che il generico concetto di “tradizione” possa essere sostituito da quello di “manifestazione di cultura popolare operativa”?

È appunto il senso di quanto ho voluto dire nelle mie precedenti risposte. Nel termine “tradizione” non c’è nulla di vecchio, retorico, pedante o negativo. La tradizione non è altro che la trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze. E la tradizione è parte della cultura. Non è “la cultura”. Ribadisco: è parte della cultura, che a sua volta consiste nelle cognizioni intellettuali che, una volta acquisite, vengono rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della persona e della società, contribuendo a formare la capacità di giudizio in un dato momento storico. Credo sia inevitabile, e positivo, che vi siano in ogni tempo modi diversi di leggere, interpretare, suonare, ascoltare. Questo per me corrisponde a quanto nella vostra domanda definite “manifestazione operativa”. Una tradizione diviene retorica e priva di interesse quando non viene proposta, quando viene custodita in uno scaffale magari in ottime condizioni ma lontana da tutti, e non ri-metabolizzata, rielaborata, rivissuta. È un percorso storico e antropologico, che esiste da quando esiste l’uomo. Diciamo che è la condizione umana. La tradizione è positiva quando è viva e ha una sua ragion d’essere nel tempo.

Può il Comune contribuire alla ricerca ed alla divulgazione di queste tematiche fuori dagli schemi rituali? E se può, come?

Il Comune, come ogni istituzione, non è inculcatore di cultura. Altrimenti, si cadrebbe in un modello di sottocultura dirigista, impositiva e, in questo caso sì, potenzialmente solo rituale e sterile. Semmai il Comune e le istituzioni possono essere facilitatori e promotori di cultura, di una cultura che già esiste, che è già concepita e sviluppata nel bacino della comunità. Ma certo le istituzioni non possono essere artiste, non devono mettersi nei panni degli artisti e recitarne la parte in maniera rituale, al posto loro. Siamo aperti alla valutazione di proposte e progetti, cioè siamo disponibili a partire dai contenuti e dall’interesse collettivo. Siamo disponibili ad ascoltare gli artisti e i “produttori” di cultura, nella loro piena libertà e potenzialità. Insomma, siamo disponibili a lavorare insieme, con concretezza e serietà.

Nell’augurarle buon lavoro le porgiamo sinceri saluti (la PdC)

Ma esiste ancora la tradizione?

di Nunzia Manicardi

Sono passati trent'anni da quando ho fondato per Arnaldo Forni Editore la collana "Tradizioni musicali". 22 volumi di vari autori, di cui 4 scritti da me. Che aveva l'obiettivo, allora quasi fantascientifico, di "collegare insieme l'esperienza musicale colta con quella popolare". O viceversa, se si preferisce. Anzi: "dal popolare al colto" senza preferenze. Quasi un dogma. Piena di zelo e di entusiasmo, mi accanivo infatti a spiegare che è dal basso che nascono le cose che poi vediamo salire verso l'alto, non diversamente da una spiga di grano che spunta dalla terra o da un piccino che muove i primi passi. Mi sembrava tanto semplice da capire... E poi avevamo alle spalle tanta Resistenza, tante lotte operaie e spiega con straripante ricchezza di particolari la storia della Colta lasciando l'ultimo capitoletto asfittico alla "popolare" (neppure io, quando mi è stata richiesta una collaborazione in tal senso, sono riuscita a scardinare e a sovvertire l'impianto sociologico di base, che è poi la mentalità di potere dominante. Culture egemoniche e culture subalterne. Amen).

Non paga degli scarsissimi risultati (a parte la soddisfazione degli ottimi piazzamenti dei libri della collana nelle migliori biblioteche e centri culturali del mondo), mi gettavo allora nell'impresa ancora più ardua di spiegare il significato di "musica etnica", allargandomi prima ancora alla "cultura etnica" e partendo, ovviamente, dall'aggettivo "etnico". Mi accorsi ben presto che era un concetto impossibile da afferrare per un italiano, in quanto etnico poteva tutt'al più significare "di casa mia". Non gliene si poteva fare certo una colpa, vista l'abbondanza di piccoli e piccolissimi popoli differenti gravanti e confliggenti tutti sullo stesso risicato patrio suolo! Il tanto finiva per diventare un ostacolo anziché un vantaggio.

Eppure "etnico" in qualche modo cominciò a circolare, aiutato dalle collane (non tanto dalla mia quanto da quelle folk di importazione per lo più indiana), dalla curcuma e dallo zenzero, dai reportages sugli indios, da quell'aspro "tn" che incuriosiva più foneticamente che non culturalmente. Ci fu la world music, la new age... che cosa si poteva volere di più? Diventò di moda, diventò una moda. La musica etnica fu sdoganata insieme con il suo intrigante "tn". Tirai un sospiro di sollievo. Forse ce l'avevamo fatta... Mi illudevo che, visto il vento favorevole, si potesse ancora rimettere in circolo qualche virus: un trallallero, una manfrina, una "Povera Cecilia"... Però non solo nelle confraternite a ciò da tempo preposte, ma fuori dagli steccati, negli spazi pubblici (nel senso di condivisi da tutti e non solo dai "sensibilizzati"), che potessero addirittura passare da lì a là, da subalterne a egemoniche. Mi ero perfino messa in testa che la musica etnica italiana potesse riunirsi in un unico fiore scarlatto e palpitante in cui tutti gli italiani, proprio tutti, potessero annu-

sare e riconoscere la propria italianità, raccoglierla e “portarla un po’ più in là”, come cantavano le mondine di Molinella.

La mia ingenuità raggiunse l’apice quando mi capitò l’occasione di dar vita a un programma per Rai3 di cui fu accolto con favore, dai responsabili, anche il titolo da me proposto: “L’Italia cantata”. Fu bello per me misurarmi in quest’impresa. Che naturalmente, come tante altre più o meno simili ad opera di altri visionari e profeti nel deserto, a me sia noti che ignoti, dopo aver raccolto consensi e apprezzamenti giacque in un angolo per poi svanire lentamente, nel tenace nulla della nostra realtà nazionale. Ma non mi preoccupavo più di tanto, convinta che l’“etnico” si fosse imposto definitivamente. Che fosse diventato anch’esso “tradizione”. E i libri che andavo scrivendo, qualunque ne fosse l’argomento, avevano tutti lo scopo di fare da baluardo alla difesa e alla riproposta di una qualche tradizione. Tradizione... parola taumaturgica, baluardo di certezze, rifugio sicuro dalle rotte procellose di un Paese sempre più smemorato, senza collante, senza giustizia, ricco di banche e bancarotte, ideologizzato e stanco. Tradizione... Consegnare, trasmettere. “Passaggio di un patrimonio culturale attraverso il tempo e le generazioni.” Tra-dizio-ne. Quasi come la mamma.

Continuavo a persistere nell’idea che mi era innatamente e familiarmente propria, ma che mi era anche stata inculcata da decenni e decenni di bombardamento pseudo-sinistrorso, che questa mantrica parola dovesse essere un tutt’uno con i propri contenuti: braccianti, minatori, spigolatrici, metalmeccanici alla catena, studenti a caccia di ideali, emigranti, le già citate mondine... Le loro lotte erano quello che dava sostanza alla tradizione. E Maggi fioriti e purganti, saltarelli, ballarelle, tarantelle, canti d’osteria con relativo tintinnio di bicchieri una volta svuotati... Ah, la poesia, l’incanto, lo slancio epico e lirico di quelle battaglie in favore della tradizione! Anni beati della gioventù che non torneranno...

Poi è decollata l’era di internet, di facebook, delle chat e dei whatsapp. Dei centri commerciali sempre più vasti, sterminati, assorbenti le piazze e i vicoli del tempo ormai trascorso. Templi in cui i miei scolari a cui pervicacemente mi ostinavo a inculcare i rudimenti della musica popolare (sorry, etnica) non andavano certamente a ripassare le canzoni della Valtrompia o della Barbagia che ogni mattina somministravo loro con maniacale metodicità. Intanto ci chiedevamo se il rock fosse anch’esso popolare. Domanda rimasta finora senza risposta. Ci provò Celentano, qualche anno fa: cosa è rock e cosa è lento. Domanda malposta, anche se suggestiva. Forse che “lento” è un disvalore?

Finché non venne il Concerto di Vasco: proprio nella mia città dai rossi trascorsi, che a questa spericolata domanda evidentemente ha saputo trovare quella maledetta risposta che a tanti di noi sempre continuava a sfuggire. Una spianata rasoterra di parco pubblico da 220mila biglietti venduti in prevendita, record mondiale con un quarto in più della popolazione locale. Un rito che mentre scrivo non si è ancora consumato ma che ha dato vita nel frattempo ad un’altra serie di riti, tra cui quello di “parlare del Concerto di Vasco”, “passeggiare intorno agli steccati eretti intorno al

Palco”, dividersi (sport nazionale) tra favorevoli e contrari, decidere se quella sera andarsene con studiato snobismo o rimanere incollati se non altro a Rai1 per il collegamento in diretta a poche centinaia di metri da una tua città che non ti appartiene più... Tra l'altro, si parla di un 3 milioni di euro. Non chiedetemi a favore di chi, e neanche se copriranno almeno in minima parte i costi ambientali e l'amarezza dei benpensanti. Per 3 milioni di euro si può pur vendere anche una città con tutti i suoi abitanti.

Così, mentre il canto a vatoccu svanisce nel crepuscolo morente tra le luci del Palco in allestimento (perché anch'io, naturalmente, non ho resistito a venire a dare un'occhiata!), continuo a scervellarmi su che cosa sia la tradizione. Mentre girello in bicicletta per le vie del centro storico la risposta che tanto ho cercato, quella che ha deviato il corso di una vita, finalmente affiora alla mia mente intorpidita dal troppo pensare. Vuoi vedere, mi dico, che tradizione significa vivere? Che quello che dobbiamo consegnare a quelli che verranno non è altro che il gusto della vita? Che resistere non è più un canto della Brigata Garibaldi ma il gesto estremo della ribellione all'omologazione? E vuoi vedere che forse è stato sempre così anche prima? Anche per le tessitrici incatenate ai loro telai? Per le infilatrici di perle dell'antica Venezia? Per gli esausti cavatori di Carrara? Che è l'Uomo con il suo eterno esistere e resistere che fa la tradizione, e non la Storia con i suoi banali accadimenti esteriori?

Tra-di-zio-ne... Ritornello senza tempo che rifugge dal Palco dell'asservimento. Canzone di libertà. Vita vissuta. Vita ancora da vivere...

Nelle ultime osterie del medio Appennino Reggiano

Suonatori, vino e roba poco seria intorno agli anni 70/80, fra Il Tassobbio e il Felinese

di Riccardo Varini

Ci vorrebbe un libro a parte per descrivere tutti gli aneddoti e le serate passate della mia gioventù (diciamo dai 16 ai 30 anni) cavalcando, ora in motorino ora con l'automobile, tutto il medio Appennino, dai primi anni 70 alla fine degli ottanta. Vedrò qui, lasciando perdere melense nostalgie, di descrivere gli aspetti salienti per quel che riguarda in specie le osterie e i suonatori che incontrai in quel periodo, ancora piuttosto vivo e dove nacque la mia vera passione per la musica, le sirudelle e altre amenità ma anche l'interesse per il dialetto e per la nostra storia. Mi scuserete se divagherò un po perché in fondo la montagna è tutta una grande osteria se si vuole. Restrungendo un po il campo parliamo prevalentemente di una zona che va all'incirca dalla Val Tassobbio, a Migliara fino al Felinese con i suoi mille borghi.

Devo dire che c'erano ancora molte osterie vere e proprie, più che nella bassa, e altri locali che di giorno facevano da bar tabacchi, alimentari e di sera si trasformavano in veri e propri mini-locali da ballo! Drogherie con quelle striscioline antimosca che quando entravi ti grattavano da lasciarti il segno e distributori di benzina quasi sempre vuoti. Da Leguigno, dove abitavo, fino giù alla Gatta o a Talada, nel Secchia, o a Vedriano, le conoscevo tutte. Si perché di giorno si andava a pescare e la sera si andava a "ballare". Ora, che cosa voglia dire andare a ballare per un ragazzo di 14 anni, sperso nel buio della montagna, con un ciclomotore che c'era sempre da pulirci la candela, è cosa tutta da spiegare. Praticamente il sabato sera, io e l'amico si faceva circa 17 Km per arrivare al "Veglione" di Trinità, che in linea d'aria era vicinissima a Leguigno e ci voleva un ora per arrivare. Una volta là, con i nostri giubbini di sky, non ci facevano entrare e allora si spiava fra un arella e l'altra e ascoltavamo la musica da fuori. Il ritorno era struggente, pieno di freddo, lunghissimo ma potevamo dire che eravamo andati a ballare. La domenica ci rifacevamo andando a fare il bagno nudi nel Tassobbio, in mezzo a una vera giungla, poco sotto, dove confluiva il Rio di Gombio. Allora si potevano portare a casa un sacco di gamberi ! La sera ci si trovava dal lattaio, dal Pi, dove il falegname del posto (Paia) suonava un mandolino fatto da lui e il liutaio Virgoletti di Selvapiana e, non si sa come, conosceva pure le diminuite sulla chitarra. Così lì, se non osteria, era diventato un posto dove esibirsi senza problemi con la chitarra, una palestra con un pubblico facile.

A volte Paia poi si addormentava sulla chitarra o dentro la cariola, dove faceva le parole crociate di giorno, allora finivo di suonare la mazurca di Migliavacca e improvvisavo le cose più disparate, sirudelle comprese. Che risate ! Questa era la normale amministrazione del divertimento fino circa al 1976-77. Una volta comprata la 500 addio paese. Sempre su e giù per la montagna

alla ricerca dei posti più sperduti. A me piaceva stare in montagna. Primo perché la gente era più vera, meno stressata, poi c'erano i pesci, il mangiare più buono, e poi c'era la neve, tanta, e alla fine le osterie, dove la gente socializzava facilmente se c'era un suonatore. Fu proprio Paia, il falegname, a indicarmi per primo l'Osteria di Curio, lì poco distante, al Voltone di Migliara. Lì c'era la deviazione per Marola ed era un crocevia importante. Ma Più importante era l'osteria! Lì si diceva suonasse Afro Palladini, quando ne aveva voglia, grande compositore e uno degli ultimi a suonare la furlana. In realtà, quando lo incontrai, genio e sregolatezza, si esibì per me in un repertorio più jazz sincopato che altro con la chitarra, ma suonava anche altri strumenti. Era veramente molto bravo e tutti gli portavano rispetto. "Tutti" erano poi tutti gli altri fisarmonicisti che si trovavano da Curio agli orari più disparati. Si perché tale personaggio faceva da mangiare a qualsiasi orario e molti lo andavano a svegliare di notte per farsi aprire l'osteria per bere e suonare. In pratica era difficile passare di lì e non sentire suonare. In estate poi con le porte aperte la gente si riversava anche sulla strada a ballare, rischiando di grosso. Bastava tirare fuori uno strumento che lì cominciavano a ballare. Il vino, solitamente lambruscone, toscano o trebbiano, veniva venduto a ettolitri. Di solito se ne pagava la metà. L'altra era offerta da non si sa chi. Qui io fui testimone dell'ultimo ferragosto apocalittico "Da Curio", penso sul finire degli anni ottanta. Mai vista una cosa simile a quei tempi. Praticamente la strada era invasa di gente che ballava e le macchine si dovevano fermare. Tornai a Leguigno a prendere la chitarra e vi rimasi fino al mattino. Dopo un po' Curio chiuse perché malato e Afro Palladini e compagnia si trasferirono alla Svolta. Afro però oramai era vecchio e sordo e l'ultima volta che lo vidi fu a Felina nei primi anni novanta, al Parco Tegge, attaccato con l'orecchio alla cassa amplificata di Vanni Catellani con la sua orchestra.

L'Osteria della Svolta, alla Svolta appunto, fra Marola e Felina Amata, svolse bene l'opera di riassorbimento della clientela di Curio. Aperta tutto il giorno e anche di domenica, era sempre piena di avventori, cantanti, suonatori di ogni sorta e ballerini. Tant'è che la sera non ci si stava quasi dentro e i tavoli venivano messi fuori per far ballare qualcuno. Tutto naturalmente acustico. Lì ci potevi trovare di tutto e venivano da tutte le parti. Fisarmonicisti da Vezzano, da Scandiano, dal Modenese, ma soprattutto da Felina. Se uno si annoiava la domenica andava alla Svolta ed era difficile uscirne presto e sobri. A Felina c'era una tradizione fra le più grandi di fisarmonicisti, oltre che di suonatori da banda. La banda di Felina esiste fin dal 1830. Come non ricordare l'eclettico Erio, con il fido contrabbassista Fullio Pignedoli e Berto (che suonava anche da sordo!). Ogni tanto sbarcava qualcuno che non suonava la cromatica (Remo Monti da Cervarolo) ma questi legavano poco con il posto. Senza parlare di musiche da ballo antiche, questi suonavano in primis polche e mazurche, meno il valzer (vuoi che sia una lontana influenza dei balli più saltellati di una volta?). Fatto sta che un giorno (la domenica si cominciava di giorno) mi trovai davanti a sei fisarmonicisti, un mandolino e un violino. Incredibile. Il problema era farli suonare tutti. Morale della favola che nel giro di qualche anno, da osteria, diventò Ristorante (si mangiava

bene) con sala da ballo coperta e pista in legno. Questo perché non ci si stava più tutti e gli osti “ci sapevano fare”. Organizzavano anche a Pasqua “lo scusin”. Dopo questa trasformazione, tipo festa de l’Unità, dove presero piede orchestre con le basi, non frequentai più tanto la Svolta, che rimane comunque un ritrovo unico e tappa obbligata per chi vuole suonare. Prima di Felina c’era la Cooperativa, dove anche qui, senza poter ballare si suonava spesso. Se togliamo, le nuove discoteche, discobar ecc., in quegli anni c’erano comunque ancora molti posti dove gli osti lasciavano suonare, oltre ai due famosi locali suddetti... A Casa Perizzi, alla Tavernetta o a L’Aquila di Felina, a Gombio, a Vedriano, a Pietranera, a Compiano, in Terrasanta, a Villaberza, al Carrobbio, a Cerredolo de’Coppi, per citarne alcuni e per stare in zona. Ma in pratica in qualsiasi bar o trattoria erano contenti se qualcuno suonava perché poi si creava un giro di persone che consumava. Non importava se occupavano un tavolo.

Oggi, se nella bassa tiri fuori la chitarra, ci manca poco che chiamano i carabinieri o non ti fanno suonare perché ci vuole il permesso SIAE. Non a caso nel 1979, chiusa l’osteria del Torrazzo a Bagnolo e cambiata l’osteria della Capra di Caviago, dovetti spingermi fin nella bassa Cremonese (a Fossacaprara), in riva al Po, per trovare situazioni da “vera” osteria, con tanto di fisarmonicisti, mandolinisti e oste che faceva gratis i cappelletti per tutti a mezzanotte. Paolo Simonazzi ne rimase sorpreso e vi andò a suonare dentro la Piva.

Quello che succedeva comunque in osteria, succedeva anche fuori. Cioè, c’erano centinaia di feste paesane e di sagre in cui la gente ballava, anche nel campo sportivo di Villaberza, anche a Montecastagneto. Il bello era partire e poi non si sapeva dove si andava a finire. In paese avevano costruito uno strano bolide, scoperto e con una rete davanti, che si arrampicava fin su per i campi. Sicchè, non senza rumore, attraversavamo boschi e stradacce per arrivare ad esempio a Trinità e poi a Vedriano in dieci minuti. Poi se non c’era fermento, si tornava per Roncroffio, guardando il Tassobbio, e ci si trovava alla Svolta in altri dieci minuti. Erano veramente notti uniche. A me piaceva suonare e loro mi portavano volentieri in giro per cercare di trovare qualche ragazza. Inutile dire che molti sapevano di stalla e avevano poche speranze.

In estate tutti gli innumerevoli borghi avevano la loro festa, nelle aie più disperate, nei fienili più impensabili, nei boschi fin sul monte Fosola o a Pietradura. Praticamente diventavano osterie all’aperto. Tutti concorrevano a lavorarci, al di là dell’idea politica e vi erano borghi interessantissimi storicamente, come quello della Magonfia, di Ramusana, del Salame di Felina, di Ca del Cavo, di Pignedolo, di Monchio, di Saccaggio, di Cortogno, di Gombio, di Beleo, di Leguigno, Roncroffio, Vercallo, Maillo, Monchio dei Ferri, Bergogno, Carbonizzo, Croveglia, Scalucchia, Croveglia, Pianzo, Montecastagneto, ognuno con la sua bella storia, solitamente con la casa a torre e con i suoi bei portali del 500 o giù di lì... Più su, verso il crinale, si incominciavano a vedere più spesso le rose celtiche e i facciotti apotropici (scacciaguai), scolpiti nelle pareti o nelle travi sottotetto (Cecciola). Menzione particolare meriterebbe il Castello di Felina (detto Salame), poiché fu interamente rifatto con il contributo dei paesani, pur poverissimi allora (ho i manoscritti dei

versamenti), ma veramente uniti nella ricostruzione. Bisogna dire che tutto il felinese era zona di mercati e crocevia importante e forse per questo si sviluppò una certa cultura musicale più che da altre parti. Dai libri si sa poi che al Fariolo (dove anticamente aveva sede il Comune) Il Signore dava spesso feste e divertimenti e dove la musica aveva un ruolo importantissimo, oltre che per la Befana o per il Carnevale. A Felina Amata (Felina matta), adiacente al Fariolo, sono rimasti gli ultimi scalpellini della pietra. Alta menzione a parte ci vorrebbe per i Mulini della Val Tassobbio e della Val d'Enza. Quello di Ariolo per esempio non c'è più (io ho fatto in tempo a fotografarlo), altri furono abbandonati dagli ultimi eremiti che conobbi nelle mie battute di pesca, perché troppo isolati. Dovete pensare che le strade per i vari Mulino Zannoni e Mulino Rosati non sono ancora adesso asfaltate ma sono carraie. Feci in tempo a vedere anche il pastore sdentato che sembrava un orco e che viveva sotto Pietranera, in fondo al Tassobbio, in una vallata bellissima. L'altro che viveva sotto la Scalucchia (Rio Tassarò) con tutta la sua bella stanza piena di bottiglie di Sassolino vuote e che aveva Papa Giovanni e Marx alla parete. Al Mulino di Chicchino, alla confluenza della Scalucchia con il Tassobbio, invece, mio padre mi disse che c'era un grosso viavai e che c'erano due sorelle che vendevano ogni tipo di "mercanzia". Questo era ritrovo di cacciatori e pescatori perché il Tassobbio era allora ricchissimo di pesci e anche di trote ed è ancora un po' fuori dalle vie principali.

Anche al Mulino di Leguigno si ballava anticamente nell'aia, mi diceva sempre il falegname Aldo, detto Paia. Questo, fino al 1930, finché rimase in funzione. Il Mulino sul Tassobbio, oltre a quello di Cortogno, più a monte e che serviva invece Cortogno, fu costruito nel 1570 e con la sua ruota faceva funzionare 4 macine (due ancora visibili). Il falegname si ricordava dei "maranghini" come moneta e vi abitavano più di trenta persone.

L'altra menzione speciale di cui hanno già scritto va invece ai Maggi. Questa singolare e antica forma di teatro un po' anacronistica veniva rappresentata fino sul Prampa, nei boschi, ma il finale era veramente una festa di tutti e dopo l'ennesima cantata, difficilmente si poteva tornar sobri. Io accompagnai Remo Monti, rimasto senza chitarrista in un Maggio a Palagano. Partii da Leguigno, andai a prenderlo a Cervarolo e tornammo praticamente alle 5 del mattino. Circa 150 km di curve di montagna. La passione. Fu passione anche quella volta che trovai Remo Monti alla Peschiera di Gazzano, portai la moglie a Felina, presi la chitarra e ritornai alla peschiera sul Dolo per suonare fino a tardi. Nel 1981 feci anche in tempo a vedere uno spettacolo in piazza a Casina di "Padèla", uno degli ultimi cantastorie del modenese. Aveva più di ottanta anni ma le sue sirudelle, con il suo cilindro in testa, facevano ancora ridere vecchi e bambini (ho le registrazioni). A Vetto vidi anche Trincale e altri al festival dei Cantastorie ma non facevano ridere come Padèla. Nei pomeriggi assolati mi divertivo a suonare il flauto dolce nella stanza a Leguigno. Il vecchio della casa mi disse "Oh Riccarde, sunta al sabiolo ?" "Cosa fosse il sabiolo lo imparai dopo. Nella bassa si diceva "sibiòl", era lo züfölo Di musiche e di balli antichi, alla fine della storia, pochi, Paladini ti faceva una Furlana se insistevi. Voglio concludere dicendo che dove si suonava, vidi raramente

delle risse o cose disdicevoli. Segno tangibile che la musica, il cantare insieme, il ballare, facevano socializzare la gente, questo ho visto ed è ancora un po così in montagna. Non importa se non sono più balli autoctoni o puri.

Di fatto, in pianura, di osterie o posti dove si possa suonare liberamente, non ve ne sono più. “Sono ancora aperte le osterie di fuori porta ma la gente che ci andava a bere è tutta morta...” diceva Guccini. Bene, in montagna non è ancora proprio così e la gente è sempre ancora cordiale. Per questo forse Bruno, giunto al semaforo di Puianello, ha detto: “Qui finisce la montagna, qui finisce la cuccagna”!

(26 giugno 2017)

Il circolo Gianni Bosio di Roma cerca casa

di Omerita Ranalli

(Circolo Gianni Bosio - Archivio Sonoro Franco Coggiola)

È una lunga storia, che dura da quasi cinquant'anni, quella del Circolo Gianni Bosio di Roma: all'inizio gruppo teatrale e di riproposta musicale, in seguito collettivo informale, oggi associazione culturale nel cui statuto trovano spazio ricerca sul campo, pubblicazioni, spettacoli, convegni e attività didattiche, per la conoscenza critica e la presenza alternativa della cultura, della memoria e dell'espressività orale e musicale delle classi non egemoni e del mondo popolare, anche nel loro rapporto con le culture egemoniche e le culture di massa; una storia che attraversa le molte trasformazioni che hanno investito i gruppi culturali della sinistra italiana lasciando però intatte le premesse, culturali e politiche, della propria fondazione. L'idea di dare vita a un gruppo di ricerca legato al Nuovo Canzoniere Italiano, che portasse anche nella capitale quelle modalità di indagine storica e musicale – al cui centro stavano i principali insegnamenti di Gianni Bosio: l'elogio del magnetofono e l'intellettuale rovesciato –, idea nata in seguito a una visita di Gianni Bosio a Roma a casa di Alessandro Portelli nei primi mesi del 1971, si concretizza dopo l'agosto dello stesso anno in seguito alla morte di Bosio con la nascita del "Collettivo Gianni Bosio". Le strade di questo gruppo di ricerca teatrale si incrociano presto con i giovani ricercatori e musicisti romani che, di lì a poco, fonderanno il Circolo: tra questi, Giovanna Marini, Alessandro Portelli, Mariella Eboli, Paolo Pietrangeli, Gianni Kezich.

La prima ricerca sulle fonti orali avviata da Portelli alla fine degli anni Sessanta (sulle lotte per la terra ai Castelli Romani, sulla trasformazione del tessuto sociale della Valnerina ternana da territorio agricolo a realtà operaia) porta con sé – e i due elementi sono inscindibili già nell'impostazione – l'indagine sulle musiche di tradizione orale diffuse in quei territori (è così che nascono le prime registrazioni, oggi conservate presso l'Archivio Sonoro "Franco Coggiola"); è una ricerca che non resta muta, che mira alla riproposta e all'intervento: nel 1973 il primo LP del Canzoniere del Lazio – nella formazione Brega, Giannattasio, Modigliani, Siliotto: Quando nascesti tune -ne diffonde le melodie e i ritmi. Alla fine degli anni Settanta è attiva la scuola di musiche del Circolo, a San Lorenzo, prima che il quartiere – popolare, legato a una lunga storia di resistenza al fascismo e fortemente connotato dalla presenza di numerose attività artigiane – subisse la radicale trasformazione che ne ha oggi del tutto cancellato la struttura sociale e abitativa; nella sede di via degli Aurunci trovano spazio, negli anni Settanta e Ottanta, i primi corsi di organetto della capitale e numerose attività culturali di base, sempre incentrate sulla ricerca fontoralistica e etnomusicologica. Dopo una breve interruzione, nei primi anni Duemila il Circolo riprende le sue attività nella sede di Via di Sant'Ambrogio, nel centro storico (all'interno del vecchio ghetto ebraico, in uno stabile

di proprietà del Comune di Roma), assieme ad altre numerose realtà associative, tra cui il Rialto Sant'Ambrogio, principale assegnatario dello stabile, il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, l'Associazione Trasform Italia. Il lavoro del Circolo si rivolge anzitutto a Roma e al Lazio, ma con uno sguardo aperto alla storia (alla storia orale e alla ricerca musicologica e etnoantropologica) nazionale e internazionale, raccogliendo e riproponendo la memoria culturale di base della città di Roma e della regione Lazio (e poi di numerosi altri territori nazionali e internazionali) non come residuo del passato ma come tratto costitutivo della realtà contemporanea e dell'idea stessa di modernità. In questa nuova dimensione associativa ha visto la luce l'archivio sonoro del Circolo, intitolato a Franco Coggiola, che raccoglie tutti i materiali di ricerca che fino a quel momento rimanevano depositati negli archivi personali dei ricercatori che li avevano prodotti, e che ha avuto il riconoscimento di "archivio di notevole interesse storico" da parte della soprintendenza capitolina e, dal 2006, l'assegnazione di una piccola sede presso la Casa della Memoria e della Storia del Comune di Roma. Il Circolo e l'Archivio, pur divisi nelle rispettive sedi, costituiscono un'unica struttura che porta avanti parallelamente il discorso sulla ricerca e sulla riproposta, i progetti didattici, gli spettacoli e i concerti. Così sono nate le collane dei giorni cantati (Squilibri 2011), che pubblica i materiali prodotti dalla ricerca sulle musiche e culture di tradizione orale, e Crossroads (Nota 2016), che si apre al progetto di ricerca "Roma Forestiera" sulle musiche e culture migranti presenti sul territorio cittadino e nazionale; nello stesso tempo si sono svolti i corsi della Scuola di musiche del Circolo, con i laboratori di canti popolari, politici e sociali, con i corsi di organetto, zampogna, chitarra, fisarmonica, e i laboratori teatrali, presso la sede di Via Sant'Ambrogio. Nel febbraio 2017 il Comune di Roma ha deciso di riappropriarsi degli spazi di Sant'Ambrogio, attuando la delibera 140/2015 che ha portato alla chiusura della maggior parte dei luoghi della cultura indipendente della capitale (malgrado la funzione sociale che quasi tutte queste realtà hanno svolto, spesso erogando servizi di pubblica utilità, stante la totale assenza delle istituzioni pubbliche deputate), anche reclamando tramite ingiunzione cifre ingenti per l'utilizzo pregresso degli spazi. Non è invece mai stato dato seguito alla delibera 40/2004, tramite cui il Consiglio Comunale sanciva la rifunzionalizzazione dell'ex autoparco dei Vigili Urbani di Porta Portese quale luogo per la delocalizzazione delle attività delle realtà presenti al Rialto Sant'Ambrogio. In questi mesi i laboratori musicali sono stati provvisoriamente ospitati nei locali della sezione di Via Ariosto di Rifondazione Comunista, ma il Circolo – che svolge le sue attività senza nessun sostegno – ha bisogno di una nuova sede per riprendere le proprie attività: dove e come potremo trovarla?

Sull'attività dell'Associazione degli amici della Piva dal Carner

di William Bigi

Sono ormai quarant'anni che la "Piva dal Carner" marca la sua presenza "editoriale" a Reggio Emilia nel vasto panorama delle pubblicazioni culturali. Nata come semplice "foglio" in A3 ripiegato, la "Piva dal Carner" ha divulgato notizie, informazioni, interviste a suonatori di strumenti musicali, animata ed alimentata continuamente dal suo instancabile direttore e da una vasta cerchia di amici competenti. Bruno Grulli ha continuato a fare ricerca, ad incontrare gli ultimi protagonisti di canti e note musicali spesso tramandati oralmente e senza spartiti, fissando con registrazioni e fotografie storie incredibili di opere e di artisti talentuosi, spesso riuscendo anche a risalire nel tempo a progenitori che hanno contribuito a tramandare da una generazione all'altra un patrimonio culturale rimasto per decenni, se non per secoli.

La "Piva dal Carner" è riuscita a mantenere un ruolo di "testimone" di quel "meglio" che rischia di scomparire, perché non inserito e non inseribile nei circuiti commerciali. Poi la "Piva" si è evoluta, grazie alla rete degli amici ricercatori, è cresciuta e si è arricchita di valenti firme, è diventata una Rivista trimestrale, un "Unicum" nel suo genere, che viene diffusa e letta "on-line" in tutto il Paese, e catalogata da diverse Biblioteche pubbliche ed Istituti Culturali. Parliamo quindi di un patrimonio, di uno strumento di divulgazione specializzato, di un'esperienza, di un prodotto a difendere e salvaguardare: per queste ragioni, alla fine dello scorso anno 2016, si è costituita la "Associazione degli Amici della Piva dal Carner" fra un gruppo di redattori, collaboratori della Rivista, semplici amici con il principale obiettivo di continuare la pubblicazione, di arricchirne i contenuti con nuove collaborazioni, di potenziarne la divulgazione. I Soci fondatori e gli altri Soci che gradualmente si sono aggiunti sono impegnati a creare collateralmente alla "Piva" degli eventi culturali, ludici ed altre iniziative con lo scopo di coinvolgere un pubblico sensibile alla rivitalizzazione della cultura popolare. La prima iniziativa di carattere ludico è stata la organizzazione del 38° Sampèt Party in data 17 gennaio 2017 a cui ha fatto seguito in data, 11 maggio 2017 la serata "pifferi, violini e fisarmoniche" per la quale alleghiamo il pieghevole diffuso per l'occasione, aggiungendo solo che all'Evento hanno partecipato un numero di persone superiore a qualsiasi previsione. Nella successiva assemblea, tenuta il 7 giugno a San Prospero di Parma, è poi stata presa la decisione di indire un concorso di poesia dialettale reggiana teso a rinnovare la medesima e della quale pubblichiamo di seguito il bando; sono anche state previste altre attività da effettuare nei tempi successivi tra le quali: 1) Gita al Museo della Zampogna di Scapoli con il quale La PdC è gemellata; 2) L'incisione delle musiche di Simonazzi e Reverberi; 3) Una nuova iniziativa per la conoscenza della musica popolare di una provincia vicina; 4) Riproposta in altro luogo della ex serata "Pifferi, violini e fisarmoniche"; 5) Realizzazione di un documentario sulla musica popolare dell'Appennino Reggiano.

Per queste iniziative si sta già in parte lavorando

BANDO DI CONCORSO DI POESIA DIALETTALE REGGIANA Indetto dall'Associazione Amici della "Piva dal Carner"

*Al fine di favorire la produzione di poesie in **dialetto reggiano** di qualità sempre più alta l'Associazione degli Amici della Piva dal Carner*

bandisce

*un concorso di poesia dialettale a **tema libero**, intendendo per dialetto reggiano qualsiasi variabile dialettale in uso nella provincia di Reggio Emilia e sottolineando la piena dignità del dialetto, non come espressione localistica o nostalgica, ma come lingua a tutti gli effetti capaci di interpretare qualsiasi tematica con sensibilità contemporanea e nel contempo valorizzi l'uso di arcaismi ancora vitali, la cura metrica, l'uso di assonanze, la cantabilità.*

- Ogni concorrente, onde privilegiare la qualità dei loro componimenti rispetto alla quantità, potrà partecipare con un solo componimento che non dovrà superare i 30 versi.
- La partecipazione è gratuita.
- È d'obbligo abbinare la esatta traduzione letterale in lingua italiana del componimento evitando di dare ad essa forma poetica.
- Il componimento deve essere inedito, ma è possibile presentare anche un testo che abbia partecipato ad altri concorsi purchè non premiato.

I testi devono pervenire per posta elettronica, in formato word, **entro le ore 24 del 30 novembre 2017** all'indirizzo: **piccininifranco@virgilio.it** e riceveranno riscontro. Il concorrente oltre ad inviare il testo della poesia e la sua traduzione, dovrà allegare:

- lettera di accompagnamento contenente nome, cognome, anno e luogo di nascita (comune e frazione), indirizzo attuale, numero telefonico, dichiarazione che l'opera presentata è inedita, che non è stata premiata in altri concorsi e che si accettano le norme del bando ed il giudizio della commissione giudicatrice;
- copia della carta di identità;

Sono ammessi pseudonimi ai soli fini della stampa, ma le generalità dovranno apparire nella lettera di accompagnamento. Il presidente ed i membri della giuria verranno resi noti dopo la pubblicazione della graduatoria. I membri della giuria non possono partecipare al concorso. La giuria formulerà una graduatoria di merito che sarà inappellabile. Non sono previsti premi materiali, ma la prima poesia classificata verrà pubblicata su un organo di stampa locale e tutte le poesie ritenute idonee verranno pubblicate sulla rivista "La Piva dal Carner" a diffusione nazionale informatica. Le poesie non idonee, non premiate e non pubblicate verranno cancellate.

Per informazioni e chiarimenti telefonare al segretario del concorso: Franco Piccinini 331536862

“Bisogna rovesciare questo regime di schiavitù e di vergogna...”

Lettere dall'emigrazione di Turato Nironi di Ca' de Caroli

a cura di Franco Piccinini

Nironi Turato emigrò nel 1930 in Francia assieme alla moglie Marcolina Spallanzani di anni 29 e ai figli William di anni 9 e Ciro di 7. Nel 1933 egli si trovava a Salernes, paesino del dipartimento del Var, regione della Provenza-Costa Azzurra. Convinto socialista, fin da subito egli si mise in luce fra i compagni di emigrazione come propagandista delle sue idee e attivo antifascista. Il suo impegno politico all'interno della comunità italiana della zona venne ben presto notato e segnalato alle autorità consolari italiane. Il 2 dicembre 1933 il Consolato Generale d'Italia in Marsiglia scriveva infatti alla Prefettura di Reggio Emilia per avere informazioni su di lui: “Risulta risiedere a Bagnoles (Varo) e militare attivamente in quella sezione del P.S.I. il nominato Nironi Turato di Ciro e Spallanzani Emilia, nato a Scandiano il 5 ottobre 1902. Sarei grato all'E.V. se volesse farmi avere dettagliate informazioni sul conto del Nironi...”. Il 12 dicembre 1933 la Prefettura indirizzò la sua risposta alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, che la invierà al Consolato tramite il Ministero degli Esteri: “Pregiomi comunicare a codesto on. Ministero che il Nironi Turato, emigrato in Francia nel novembre del 1930 con regolare passaporto, nel periodo del sovversivismo appartenne al partito socialista, ma non era considerato elemento pericoloso e, col sorgere del fascismo, partito al quale era contrario, si appartò dimostrando di disinteressarsi della politica. Non ha precedenti penali. Trasmetto l'unica copia di fotografia che mi è stato possibile avere di detto individuo e qui di seguito ne trascrivo i connotati...”. Il 2 febbraio 1934 il Consolato di Marsiglia inviò ai Ministeri degli Esteri e dell'Interno ulteriori ragguagli: “Ho l'onore di significare che l'individuo in oggetto, residente in Salernes (Varo) e non Brignoles come è stato erroneamente riferito, risulta effettivamente militare nel P.S.I., nelle cui riunioni prende anche la parola, ed essere abbonato a giornali del partito”. A quel punto il Nironi venne inserito nel “novero dei sovversivi” e un fascicolo fu aperto a suo nome presso il Casellario Politico Centrale. Il 27 febbraio la Prefettura di Reggio Emilia chiede anche la sua iscrizione in Rubrica di Frontiera “pel provvedimento di perquisire e segnalare”.

Lettera a Zaira

L'attivismo politico del Nironi non si rivolgeva solo verso la colonia italiana del dipartimento del Var; egli voleva anche mantenere aperto un dialogo con la sua terra di origine, per uno scambio di informazioni, per un sostegno reciproco e per capire e affrontare meglio le difficoltà del momento. Lo scambio epistolare è una pericolosa modalità di collegamento, ma egli la utilizzò a lungo, in modo anche imprudente, per scrivere a parenti e amici, in particolare di Ca' de Caroli, suo luogo

di origine. Le sue lettere sono attente al rapporto umano con gli interlocutori, ma l'attenzione è concentrata soprattutto sulle contingenze politiche italiane e internazionali; guerra di Spagna, Fronte Popolare, guerra di Abissinia... Siamo a conoscenza di questa corrispondenza grazie al fatto che alcune di queste lettere vennero intercettate dalla Questura e conservate nel fascicolo personale. La prima di queste, datata 16 maggio 1934, proveniente da Salernes, venne intercettata dalla Prefettura di Genova ed era diretta alla compaesana Zaira Francia, maritata Talmonti, nata a Cà de Caroli di Scandiano il 1° ottobre 1905.

Salernes (Var), 16.05.1936

“Carissimi, dopo molto ritardo vengo aqusarvi di avere ricevuto vostra lettera per tramite di Anacleto. Come trovo molto doloroso di non possedere 25 soldi per rispondere! quanto potrà durare questa nera miseria? La risposta è molto semplice. Il fascismo resterà al potere fintanto che il popolo italiano non si decide a scendere sulla piazza. Giammai come ora il regime fascista si è trovato in pericolo, e per quindi bisogna approfittarne per rovesciarlo questo regime di schiavitù e di vergogna che ha macchiato la bella terra italiana col sangue del proletariato. Voi sapete che i martiri non si compiangono, ma si esaltano. Noi nella piccola Scandiano contiamo già due operai caduti sotto il manganello fascista, Romoli e Rinaldi. Dobbiamo noi credere che il suo sacrificio sia stato invano? No. E allora dobbiamo lottare senza domandarci quando sarà il giorno della vittoria, perché un regime che vive con la forza lui stesso non sa quanto potrà vivere, per quindi vi ripeto bisogna combattere per vincere. La più grande crisi economica e finanziaria sta divorando il fascismo, un malcontento enorme esiste in mezzo alla burocrazia fascista perché essendo tutte le casse vuote si trovano nella impossibilità di riempirsi le tasche. Mussolini ha già provato di domandare un prestito a governi stranieri, ma nessuno è persuaso a sborsare soldi; malgrado il suo parato militare che lo circonda, inevitabilmente dovrà cadere, per quindi non vi scoraggiate se alla pienza vi sembra in buone condizioni, ma è da dentro che esiste il male. Mi scuserete se mi prendo la libertà di mandarvi questo giornale senza consultarvi. Vorrei domandarvi un piacere, se voi potete farmi avere una lettera descrivendomi la situazione del nostro paese, come marcia la fabbrica, quali metodi adopera il capofabbrica e come marciano i sindacati, se i capi fascisti vanno d'accordo, quale ingiustizia esiste nella distribuzione di farina che il Comune fa. Insomma, tutto quello che si possa, che io lo manderò al giornale (Avanti) poi ve lo manderò a voi se credete. Vi contraccambio i saluti io e Marcolina bambini. Turato. In questo pezzo di giornale troverete l'eroico sacrificio del popolo austriaco. La lettera che ci mandate non mettete la vostra firma, mettete “Spartaco”.

Lettera all'amico “Vasco”

Pochi giorni dopo Turato scrisse all'amico Bondi Aiace, detto “Vasco”, residente anche lui a Cà de Caroli di Scandiano, informandolo sulla situazione politica francese, sulla vittoria del Fronte Popolare e sulla Guerra di Abissinia:

Salernes (Var), 21.05.1936

“Caro Vasco, in questa giornata di riposo trovo il tempo per spiegarti la mia vita dopo la tua partenza dalla Francia. Una vita la mia, malgrado costretto passarmela lontano dal paese natio, la trovo più ricca di rose che di spine. Perché sarei sicuro, se mi trovassi in Italia, di soffrire miseria e dover vivere una vita schiava dove per colpa di un regime soffre la classe operaia italiana. In Francia il lavoro non manca e come straniero mi potremo usufruire delle libertà democratiche che il generoso popolo francese ha saputo conquistare attraverso le sue rivoluzioni. E che il 6 aprile, giorno delle elezioni politiche, ha voluto marcare ancora una seconda volta il suo attaccamento alla libertà mantenendo alla Camera francese la maggioranza del Fronte Popolare. I partiti che formano il Fronte Popolare sono i seguenti: Partito Socialista con 146 deputati, Partito Comunista 22 deputati ne guadagna 60, il Partito Radicale con 110, poi ancora dei piccoli partiti, di modo che il Fronte Popolare dispone nel futuro governo di domani una grande maggioranza avendo come capo del governo Leon Blum, capo del Partito Socialista francese. Ora Vasco cercherò di spiegarti che significazione che ha questo Fronte Popolare formatosi in tutti i paesi compreso in Italia, e già vittorioso in Spagna e in Francia. Dopo l'avvento al potere per la forza da parte di Hitler e che instaurò il regime di terrore uguale al suo alleato Mussolini, questo fece calcolare a tutte le forze vive e sane della così chiamata democrazia borghese il pericolo che minacciava il fascismo per la libertà e per la pace di tutti i popoli.

Dopo il colpo di stato fascista francese del 6 febbraio 1934 questo servì perché tutto il popolo di Francia, compresa la piccola e media borghesia, risposero con lo sciopero generale e domandando l'unità della classe operaia. All'unità della classe operaia seguì questo grande movimento del Fronte Popolare che per programma ha la difesa delle libertà politiche e sindacali e la difesa della pace minacciata particolarmente da Mussolini e Hitler. Voi di tutto questo non siete al corrente per la ragione che attualmente in Italia non esiste alcuna libertà. In Italia esiste soltanto una stampa asservita a un regime di vergogna, la quale è incaricata di falsificare tutta la verità. Deve particolarmente condurre una campagna a rovescio di ciò che è la guerra in Africa. Voi avete potuto assistere alla grande manifestazione che il Duce ha voluto organizzare per festeggiare alla piccola vittoria riportata in Abissinia dove vi diceva ho l'onore di dire a tutto il popolo italiano che la guerra è finita per la vittoria delle nostre armi, dichiarandosi la fondazione dell'Impero fascista. La stampa italiana a sua volta fa un gran fracasso di questo Impero promettendo a voi disoccupati che vivete nella più nera miseria, che potrete trovare laggiù lavoro per sfamarvi, mentre invece non è questa la verità. La verità è che la guerra voluta da Mussolini dove sentiva il suo regime in pericolo, dato dalla miseria che la massa era soggetta a subire e da un momento all'altro poteva trasformarsi in movimento di rivolta contro il regime che la opprimeva e che la opprime, ha dovuto trovare una via di salvezza. Fu giustamente così che lui cercò di fare la guerra come diversivo promettendo al disoccupato lavoro a delle condizioni di fame e promettendo ai capitalisti nuovi mercati. Ma noi sappiamo come esperienza che la guerra non migliora le condizioni della classe

operaia, all'incontrario aumenta la sua miseria e i lutti nelle loro case. Il bilancio della guerra voi di sicuro non lo sapete. Costa al governo italiano o per meglio dire al popolo italiano 12 miliardi di lire che tu operaio italiano sarai costretto a pagarne le conseguenze, perché se poi troveranno in Abissinia delle ricchezze come dicono, non saranno nostre ma saranno dei grandi capitalisti che non soltanto di avere intascato i 12 miliardi spesi per la guerra, domani saranno ancora i padroni delle ricchezze abissine. E voi madri che avete dato i vostri figli e voi spose che avete dato la vostra fede e voi giovani che avete sacrificato la vostra vita, vedete aumentare giorno per giorno la miseria più atroce. E guai a protestare e domandando le promesse fatte. Non credo che voi potreste sopportare a lungo questo regime di vergogna che ha disonorato in faccia al mondo la nostra bell'Italia. Bisogna che voi protestate perché vi sia dato lavoro e pane. Bisogna che voi protestate perché siano ritirati 450.000 soldati che attualmente si trovano in Africa. Soltanto attraverso a questo potete voi migliorare le vostre condizioni.

Caro Vasco, mi devi scusare se mi sono permesso di dirti in questa lettera cose che addirittura tu non le pensi. Saluti. Turato. Ho ricevuto la tua cartolina e fatto il necessario. Di nuovo ti saluto. Se hai soldi per rispondermi avrei piacere di sapere come si passa al paese. In quanto al mio dovere l'ho fatto".

Lettera al cognato Tarquinio e alla sorella Desdemona

A distanza di un anno ancora una volta il Nironi si vide intercettata una sua lettera; in questo caso indirizzata al cognato Bonacini Tarquinio. La Prefettura di Reggio E. ne diede notizia il 4 giugno 1937 alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza: "Nella revisione della corrispondenza è stata qui intercettata e tolta di corso, per il suo contenuto nettamente antifascista, una lettera, di cui allego copia, proveniente da Barjols, Var, Francia, a firma Turato identificato per il socialista Nironi Turato di Ciro..., già residente a Salernes (Var), iscritto in Rubrica di Frontiera e Bollettino delle Ricerche per l'arresto. Il destinatario, Bonacini Tarquinio fu Amadio e Marmioli Adelina, nato a Reggio E. il 24 febbraio 1900, ivi residente in via Francotetto 41, risulta di regolare condotta morale e politica, non ha pregiudizi penali ed è iscritto al P.N.F. dal 31.07.1933. Il Nironi è effettivamente cognato del Bonacini, avendo sposato la di lui sorella Desdemona".

Barjols (Var), 24 maggio 1937

"Caro cognato e sorella, contenti siamo sentendo che la piccola Marta l'ha già scappata dalla malattia che aveva incontrato in questi giorni. In quanto al vostro desiderio di mandarla a Genova a passare qualche giorno con la vostra sorella non fate mica male se realmente un cambiamento di clima gli è necessario. Ma tengo farvi presente una questione di grande importanza che di certo non siete al corrente dato che il controllo fascista che esiste su la stampa italiana. Dopo la grande offensiva preparata e voluta da Mussolini con soldati e arme italiane contro Madrid capitale della Spagna repubblicana che finì, non so se lo sapete, con una grande sconfitta delle camicie nere lasciando sul terreno un numero enorme di morti (3.000), prigionieri e tutto il materiale di

guerra che doveva servire ai 40.000 italiani incaricati di prendere Madrì. A Madrì, dalla parte dei repubblicani ci sono pure degli italiani, ma non sono i medesimi che Mussolini manda e continua a mandarci per schiacciare la repubblica spagnola. Questi italiani che vi parlo sono dei veri volontari cacciati dal suo paese da un regime che disonora la nostra bella Italia. Ebbene, non hanno esitato di abbandonare le proprie famiglie a propri rischi e spese per portare la sua promessa e il suo aiuto al martoriato popolo spagnolo. È a Madrì che tutti i veri italiani senza distinzione di partito e di casta hanno formato una Brigata così chiamata Garibaldi. Sono questi uomini che, animati da un ideale di giustizia e di libertà, lavano col proprio sangue l'onta portata dal fascismo italiano sul nome del biondo eroe dei due mondi. È stato dopo la sconfitta di Guadalnare [Guadalajara] subito dalle truppe fasciste italiane per merito particolare della Brigata Garibaldi che ha creato un certo fermento antifascista nelle grandi città d'Italia. Particolarmente a Genova dove si è verificato in questi ultimi giorni delle grandi manifestazioni contro il regime e in favore della Spagna repubblicana. A Savona un Reggimento si è rifiutato di partire per la Spagna. A Milano gli arrestati si contano a migliaia, avvocati, professori, ingegneri, operai, attori da cinema e da teatro, capi fascisti che non sono più d'accordo con la politica di Mussolini. Per l'intervento in Spagna. Insomma, è tutto il popolo italiano che si solleva contro il fascismo, sono pure i genitori che reclamano i suoi figli che il fascismo gli ha mandato in Spagna, sono le lettere dei prigionieri che sono passati alle Brigate Garibaldi e le radio di Madrì Valencia e Barcellona che tutte le sere parlano al popolo italiano. Tutti questi fattori hanno spinto per scuotere una ondata di furore di protesta contro il fascismo che da un momento all'altro si possono verificare degli avvenimenti gravi in Italia. Queste sono cose dette da persone che giornalmente scappano dal nostro paese con l'intenzione di mettersi al sicuro in Francia. Dopo tutto questo vi consiglio di riflettere due volte prima di mandare vostra figlia a Genova. Genova è una città molto antifascista, per conseguenza vi è ragione di aspettarci molte sorprese. Cordialmente, vostro Turato e famiglia. Fate tanti saluti a Gina e famiglia”.

Fiduciario del P.S.I. a Barjols

Il 27 luglio 1937 il Consolato Generale d'Italia in Tolone comunicò al Casellario Politico Centrale il trasferimento del Nironi da Salernes a Barjols: “...ho l'onore di informare che il nominato in oggetto si è trasferito da circa sei mesi da Salernes a Barjols. Tanto a Salernes che a Barjols il Nironi non ha mai smesso di fare propaganda antifascista mettendosi in vista tra gli elementi più attivi del sovversivismo locale”. In una nota della Prefettura di Reggio E. del 3 luglio 1939 si segnala che egli “trovasi tuttora in Francia, Rue Boyer -Barjols, ove ricopre la carica di fiduciario del P.S.I.”. La sorveglianza su di lui da parte delle autorità di polizia continuerà fino al 1942.

Nota: Le informazioni contenute in quest'articolo sono tratte da: Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Roma: Turato Nironi, b. 3545, fasc. 117556.

Pubblichiamo una poesia della poetessa Storm che non ha voluto presentare al concorso indetto ma che ha tutti i caratteri ventilati nel bando: brevità, rifiuto del “tradizionale”, al contempo arcaicità, assonanza. Storm ha già pubblicato sue poesie sulla PdC

Mé a gh'ò un cor

di STORM

Mè a gh'ò un cor
che ninsun al vol a man
l'è difecil
complichè
l'è testerd come un sumer
al fa finta ed capir mia
mo in di sòò òcc gh'è al mer
la so voz l'am met in smania
al so man am fan voler
fin al Sol, fin a strinerom
me a g'ò un cor
mo ninsun al vol

Utricularius

Semestrale dell'Associazione Culturale
«CIRCOLO DELLA ZAMPOGNA»
di Scapoli

a cura di
Antonietta Caccia e Mauro Gioielli

Nuova serie, anno XVI, numero 53, I semestre 2017

Editoriale/Editorial

Il censimento della zampogna (parte II)	A. Caccia	7
Il baghèt	V. Biella	43
Una tradizione scolpita nel legno: zampogna, voce del Pollino	M Vergallito	57
Annuario 2016	a cura di A. Bàvaro	65
Zampogne sul pentagramma	a cura di E. N. Berardi	69
Biblioteca		73
Miscellanea Zampognara (n. 53)	a cura di M. Gioielli	77
Tarantismo Molisano	M. Gioielli	83
Ru brutta, rə biella e santa monna	A. Caccia	101
Abstracts		121

LA PIVA DAL CARNER

Opuscolo rudimentale di comunicazione a 361°

trimestrale, esce in gennaio, aprile, **luglio**, ottobre

c/o Bruno Grulli

via Giuseppe Minardi 2 – 42027 Montecchio Emilia - RE - ITALY

email bruno.grulli@gmail.com

ANNO 5° - n. 18 - luglio 2017 (39/105)

redazione

Bruno Grulli (proprietario e direttore)

Paolo Vecchi (direttore responsabile)

Giancorrado Barozzi, Marco Bellini, William Bigi, Gian Paolo Borghi, Antonietta Caccia, Franco Calanca, Antonio Canovi, Stefania Colafranceschi, Giovanni Floreani, Luciano Fornaciari, Ferdinando Gatti, Luca Magnani, Remo Melloni, Silvio Parmiggiani, Franco Piccinini, Omerita Ranalli, Emanuele Reverberi, Pierangelo Reverberi, Paolo Simonazzi, Andrea Talmelli, Riccardo Varini.

Alla memoria: Gabriele Ballabeni, Claudio Zavaroni

impaginazione e grafica Nicoletta Fontanesi

Prodotto in proprio e distribuito gratuitamente per posta elettronica

Il cartaceo consistente in un limitato numero di copie è stato stampato presso:

Cartolibreria "Paolo e Franca" di Castagnetti Donald via G. Garibaldi 3 - 42027 Montecchio Emilia (RE) – P.IVA 02179560350.

Tutti i diritti sono riservati a: La Piva dal Carner. Il permesso per la pubblicazione di parti di questo fascicolo deve essere richiesto alla Direzione de La Piva dal Carner e ne va citata la fonte.

Copie cartacee della Piva dal Carner sono depositate alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla Fondazione Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro (PR), alla Biblioteca Angelo Umiltà di Montecchio Emilia, al Circolo della Zampogna di SCAPOLI (IS) e ad altre biblioteche.

Registrazione Tribunale di Reggio Emilia n° 2 del 18/03/2013, direttore responsabile Paolo Vecchi

La Piva dal Carner è gemellata con Utriculus

La stesura definitiva di pagine 28 è stata chiusa e lanciata il 31 luglio 2017